

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI



Profumi di terre lontane.
L'Europa e le “COSE
nove”

Atti del Convegno Internazionale di Studi
Portogruaro 24-26 settembre 2001

a cura di SIMONETTA CONTI

BRIGATI Genova 2006

INDICE

SIMONETTA CONTI e CLAUDIO ROSSIT	pag.
<i>Presentazione</i>	V
GABRIELLA AMIOTTI	
<i>Teopompo, FG rHist.75C JAC.: Storie di un altro mondo, storie da un altro mondo</i>	1
STEFANO ANCILLI	
<i>L'evoluzione e le modificazioni del paesaggio agrario del Lazio causate dalle colture americane dal XVIII secolo ad oggi</i>	7
SIMONETTA BALLO ALAGNA	
<i>Per una riscoperta della Polinesia: il Journal des Iles di Victor Segalen (1878-1919)</i>	23
FRANCESCA ROMANA CAMAROTA	
<i>Nuovi profumi e nuovi sapori nella natura morta europea dal XVII al XVIII secolo</i>	37
MICHELE CASSESE	
<i>Popolazioni indigene e missione ai «pagani» in N.L. von Zinzendorf e i Fratelli Moravi nel settecento</i>	43
LAURA CASSI	
<i>Toponomastica e Grandi Navigatori</i>	77
MICHELE CASTELNOVI	
<i>«Non hanno armi»: indios nudi e disarmati. La costruzione di un mito geografico nei cronisti della scoperta dell'America</i>	83

SIMONETTA CONTI <i>Un «anomalo» viaggiatore spagnolo nel '700 illuminista: Concolocorvo ed il Lazarillo de Ciegos Caminantes</i>	107
ANNALISA D'ASCENZO <i>Il Profumo dello zafferano di Navelli</i>	137
BRUNA DEL FABBRO <i>Le Carte nautiche delle Americhe nell'Atlante di Iacob Colom (1668)</i>	147
ANDREA FAVRETTO e GIANFRANCO BATTISTI <i>Il telerilevamento come contributo alla conoscenza del territorio: analisi di un caso concreto</i>	153
PAOLO ROBERTO FEDERICI <i>La spedizione geodetica francese del XVIII secolo alla linea equinoziale e lo sviluppo della scienza in sud America</i>	169
GIUSEPPE FORNASARI <i>«I poveri in America latina evangelizzano i gesuiti». Riflessioni sull'alterità come problema storiografico</i>	185
RICCARDO FRIOLO <i>Lo sviluppo storico-geografico della presenza spagnola-argentina nell'arcipelago «Falkland-Malvinas»</i>	205
GRAZIELLA GALLIANO <i>Le «caravelle ritornano»: migrazione e movimenti spirituali dai mondi nuovi al vecchio mondo</i>	233
ANNA GUARDUCCI <i>Le nuove colture americane e le crisi alimentari della seconda metà del XVIII secolo. Il dibattito tra i Georgofili fiorentini</i>	243
ALESSANDRA GUIGONI <i>Sulle piante dello «scambio colombiano»: pratiche alimentari e interculturalismo</i>	263

INDICE	XIII
LUCIANO LAGO <i>La memoria culturale del territorio</i>	269
MARIA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO <i>Las primeras noticias de Filipinas a través de las crónicas de Andrés de Urdaneta</i>	275
PATRIZIA LICINI <i>Spazi culturali in byte: caratteri cirillici e cremlini nella Novaja Amerika. Da una Mappa Mundi russa, considerazioni sull'epoca multialfabeta della comunità on-line globale</i>	303
GUIDO LUISI <i>Viaggio e cartografia in Puglia nel secolo XVIII</i>	343
MARCO MAGGIOLI <i>Federico Guarducci. La fotografia coloniale e la cartografia in Africa (1897)</i>	359
MARIA EMELINA MARTÍN ACOSTA <i>Los productos americanos y su impacto en las Islas Canarias</i>	387
FEDERICO MARZINOT <i>Ceramica e cioccolato tra vecchio e nuovo Mondo</i>	401
CARLA MASETTI <i>Onorato Martucci e «I viaggi all'estremo oriente ed alla Cina»</i>	413
GIOVANNI MAURO <i>Le trasformazioni del territorio attraverso l'analisi della cartografia storica, digitale e satellitare</i>	431
RICCARDO MORRI <i>La sifilide a Roma: l'ospedale S. Giacomo degli Incurabili</i>	441
MARIO NEVE <i>Prima delle «Cose nove». Il sensorium communis di Matthew Paris</i>	453

- GIGLIOLA ONORATO
*La valle dei Bagni: tracce storiche di attività umane
in una zona di confine* 471
- CELIA PARCERO TORRE
La alimentación en Cuba en el siglo XVIII 483
- DARIA PEROCCO
*L'Africa di un cappuccino del seicento: Padre Antonio Cavazzi
da Montecuccolo* 499
- PINA ROSA PIRAS
Il presente e la storia nell'America di Federico García Lorca 511
- LEONARDO ROMBAI
*Le migrazioni vegetali nell'Italia del secondo millennio e le loro
conseguenze sul paesaggio agrario e sulla cartografia* 523
- LUISA ROSSI
*Il viaggio naturalistico in Suriname di Maria Sibylla Merian
(1699-1701)* 559
- CLAUDIO ROSSIT
Cartografia storica e territorio 579
- MARIAGRAZIA RUSSO
*Regali e rapporti diplomatici tra Portogallo e Cina: circolazione,
simbolismo e significato politico di Presentes e Mimos durante
l'ambasciata di Alexandre Metello de Sousa e Meneses,
inviata da D. João V all'imperatore Yonghezeng (1725-1728)* 599
- SILVIA SEBASTI
*Gli scambi di specie animali fra Italia e nuovo Mondo:
conseguenze sulla fauna autoctona* 617
- NICOLETTA SERINA
Filippo Sassetti e i profumi dell'India 625

INDICE	XV
EVASIO SORACI <i>Profumi di terre lontane. L'Europa e le «Cose Nuove».</i> <i>Due progetti didattici per la scuola media</i>	641
SANDRA VANTINI <i>L'inserimento del Mais nel paesaggio veneto</i>	653
NICOLETTA VARANI <i>Colonizzazione e canna da zucchero a Mauritius</i>	669
JESUS VARELA MARCOS <i>Sobre las relaciones de los viajes a la tratadística. Plantas y animales del Nuevo Mundo en las Crónicas de la Conquista</i>	685
AMEDEO VITALE <i>Paesaggi del nuovo Mondo percepiti in Europa mediante il cinema</i>	701

SANDRA VANTINI

L'INSERIMENTO DEL MAIS NEL PAESAGGIO VENETO

Una necessaria premessa

Tra i prodotti vegetali che la scoperta colombiana portò in Europa e che, in tempi successivi, avrebbero conquistato un grande peso nell'agricoltura e nell'alimentazione delle popolazioni, il mais rappresenta per il Veneto l'acquisto più importante, arrivando ad essere, pur tra contrastanti sentimenti di orgoglio per i primati di produzione e vergogna per la qualifica di *polenton*, uno degli elementi della sua stessa identificazione culturale. Nessun'altra coltura, infatti, è riuscita ad «omogenizzare» la regione, non solo e tanto per l'attitudine ad adattarsi a differenti condizioni pedologico-climatiche, che l'ha fatta diffondere dalla montagna alla pianura, quanto piuttosto per aver saputo lentamente, ma totalmente, «conquistare» la popolazione rurale, imponendosi come alimento principale ed irrinunciabile prodotto dell'economia agraria.

L'introduzione del mais non ha solo cambiato il paesaggio «visibile», variando i cromatismi stagionali della vegetazione nel mutevole mosaico dei campi, ma, per l'intreccio di aspetti agronomici, sociali e politici, ha contribuito a trasformare anche il paesaggio geografico, rendendo questa coltura elemento importante dei processi di produzione dello spazio, tra XVI e XVIII sec., nella Repubblica veneta.

Non sorprende quindi l'attenzione che numerosi studi hanno riservato al mais: da quelli condotti a tutto campo da L. Messedaglia nel corso della prima metà del Novecento – importanti per datare le prime sperimentazioni della coltura ed evidenziare nel contempo il problema documentale derivato dalle omonimie (*formenton* e *sorgo*) localmente usate – agli studi più recenti di M. Fassina (1982-1985), di M. Sartor (1990) e A. De Bernardi (1990) che, essendo relativi alla società e alla cultura del Veneto, non pote-

vano prescindere dal prendere in considerazione gli aspetti colti e popolari della diffusione di questa coltura, fino alle estreme conseguenze del monofagismo maidico.

Le classi contadine di questa regione, prevalentemente agricola fino alla seconda guerra mondiale, hanno legato al mais non solo l'alimentazione, ma anche i rapporti di produzione, essendo la coltura intervenuta a cambiare i cicli produttivi e gli stessi patti agrari. Sul granoturco, che il Messedaglia definisce in modo un po' retorico «gloria veneta», molto hanno quindi da dire anche i trattati agronomici, gli studi di storia agraria e quelli più generali di storia economica. Un contributo può essere inoltre cercato negli studi relativi alla storia dell'arte, per quanto attiene alla rappresentazione del paesaggio in una regione che ha prodotto capolavori pittorici.

Riferendosi a tutta questa ricca bibliografia, si cercherà di cogliere alcuni aspetti del «come» e «quando» questo prodotto straniero si sia diffuso ed abbia acquistato visibilità nel paesaggio del Veneto di Antico Regime.

Dall'introduzione alla diffusione della coltura

Notizie sulle novità botaniche provenienti dal Nuovo Mondo erano giunte a Venezia, grazie ai diplomatici della Repubblica alla corte di Spagna, fin dagli inizi del 1500 e già nella prima metà del secolo si stamparono in città libri dedicati alle scoperte di Colombo e alle terre d'oltremare, che destarono grandissimo interesse (AMBROSINI, 1982). Messedaglia ritiene che la curiosa pannocchia del mais, tanto usato per l'alimentazione dagli indigeni d'America, vi fosse giunta già nei primi anni del Cinquecento e che le prime coltivazioni venissero sperimentate nei giardini botanici delle isole della laguna, dove esistevano, soprattutto a Murano, «orti amenissimi e ricchi di bellezze floristiche», in cui patrizi e dotti si raccoglievano volentieri a conversare e a ragionare di scienza. Questo ambiente fisico particolarmente consono avrebbe favorito le prime esperienze di coltivazione del mais e, presumibilmente, suggerito coltivazioni su scala più vasta¹.

L'interesse immediatamente dimostrato dal patriziato veneto andava oltre la curiosità scientifica e il fascino dell'esotico, trovando impulso nelle

¹ Conferma questa ipotesi l'Agostinetti che, nato nel 1597, ricorda «... un ortolano mio amico allì Tre Porti, il qual haveva delle gambe di sorgo turco sparse per l'orto che havevano pannocchie grandi che appunto parevano di quelli salami di lingual lunghi mezo brazo...» (AGOSTINETTI, 1998, p. 212).

nuove esigenze della congiuntura economica che si manifestava nel Veneto del Cinquecento. È stata evidenziata, infatti, la concomitanza dell'introduzione del mais, come ogni innovazione segno di attenzione alle risorse del territorio, con la nuova vocazione terriera di Venezia e la conseguente esplosione del fenomeno della villa.

Gli eventi politici internazionali imponevano a Venezia la necessità di un retroterra stabile e sicuro e suggerivano la ricerca di un'autonomia sempre maggiore nel rifornimento delle derrate alimentari.

Sollecitato da tali pressanti esigenze, il governo veneziano avviò tutta una serie di bonifiche e promosse la diffusione di nuove colture: riso, gelso e, tra le novità americane, tabacco e mais o *sorgo turco*, o *formenton zalo*, come fu anche chiamato nella Serenissima repubblica.

Occorsero però decenni di esperimenti prima che il consumo di granoturco prendesse il posto dei grani che erano stati alla base dell'alimentazione delle popolazioni cittadine e rurali, rendendo economicamente e socialmente utile e necessaria la sua coltivazione, nonostante, secondo la testimonianza del Ramusio, a Villabona e nel Polesine di Rovigo se ne seminassero già nel 1554 «campi interi»².

Proprio alla bassa pianura (dove si andavano attuando le politiche di valorizzazione territoriale cui si è fatto cenno e che ebbero come promotore il Magistrato Sopra Beni Inculti) spetterebbe pertanto il vanto della prima effettiva produzione del granoturco in Italia³. Solo poco tempo dopo, nel 1592 (MESSEDAGLIA, 1927, p. 366), l'uso alimentare del granoturco è attestato a Venezia da un decreto del Magistrato alle Biave, concernente i cereali che dovevano entrare nella mistura del pane, tra i quali si trovava il sorgo turco, mentre nella terraferma, a Verona, avvenivano le prime liti per evasioni di dazi da parte di molinari e pistori, che rivendicavano l'esenzione per il *formenton zalo* in quanto cereale di qualità inferiore (VECCHIATO, 1979, p. 72).

² Risale infatti al 1554, per la Stamperia Giunti di Venezia, la seconda edizione del I libro delle *Navigazioni et Viaggi, in molti luoghi corretta et ampliata* in cui il Ramusio riporta l'importante testimonianza, citata da L. Messedaglia (1927/a, p. 184) assieme alla precisazione geografica dell'appartenenza allora al territorio veronese di Villanova, divenuta nel 1867 Villa d'Adige, in provincia di Rovigo.

³ I più recenti studi di Fassina (1982, p. 34) documentano nel 1582, a Vighizzolo d'Este la coltura del *formenton zalo* in una proprietà dei Contarini, in gran parte valliva; di circa 200 campi.

Nei primi decenni del secolo XVII la coltivazione del granoturco andò intensificandosi, assumendo importanza sempre maggiore sia in pianura che in collina, benché sia spesso difficile, nell'antica documentazione, attestare, a fianco del consumo, la sua coltivazione in loco (MESSE DAGLIA, 1949-50, p. 117; FASSINA, p. 39).

Ben presto anche la montagna veneta fu conquistata a tale coltura. Il canonico bellunese Barpo scrisse, nel 1633, *Le delitie e i frutti dell'agricoltura e della villa*, dedicando il Ricordo XV del libro III quasi escusivamente al mais, benché lo avesse intitolato *Del Sorgo, Melica, o Sagina*. È pur vero che egli riteneva il «sorgo bianco che si chiama Turco di recente venuto in Europa» una varietà di sorgo (l'antica meliga o saggina) ma, considerando la sua introduzione nel Bellunese, chiama la novità botanica

«... Tesoro del nostro paese, ricchezza della nostra borsa e vero alimento dei nostri bifolchi. Credo bene, che la cognitione di lui s' havesse dall'Oriente, ma il Seme di Spagna, mediante quel sì famoso Cristoforo Colombo, che seco riportò con questo molti altri semi, animali, e piante molto dalle nostre differenti...».

I grandi pregi della nuova coltura (in particolare la sua alta resa) rispetto al cereale tradizionale lo spingono a definire il Míari, possidente terriero che nell'ultimo decennio del Cinquecento aveva

«primo di tutti questo coltivato, e raccolto, comunicandolo agli altri agricoltori... come un altro Colombo [che] ha scoperto la vena d'oro a' ricchi, il sostentamento a' poveri...»⁴.

La diffusione in ambienti geografici così diversi era resa possibile anche grazie alle differenti varietà che furono disponibili fin dagli albori di questa coltura. Oltre ai *mabiz* bianco e rosso, citati già dal Ramusio, Giacomo Agostinetti, nel 1679, distingueva

«sorgo turco ..alto, mezzan e basso, detto cinquantin, et anco di bianco. Di tutte queste sorti il grande essendo trattato ben, in questo paese riesce assai bene, e se ne fanno buonissime raccolte, ma vi è quel mezzano, che si costuma ne piè de monti, e nel quartier di Piave, che a' miei giorni non viddi di meglio...» (AGOSTINETTI, 1998, p. 212).

⁴ Le lodi al mais nel Ricordo XV del Barpo, riportate già dal Messedaglia (1924) sono tratte dalla prefazione di U. BERNARDI e G. AGOSTINETTI (1998), p. 20.

La classificazione di questo esperto trattatista, trevigiano d'origine, ma fattore di villa per 45 anni in varie parti del Veneto, compare nel Ricordo XC dedicato al *Sorgo turco detto formentone..* della sua opera *Cento e dieci ricordi.. che formano il buon fattor di villa*. In modo dettagliato e competente l'esperto agronomo indica le diverse modalità di coltivazione e quanto queste siano determinanti per la resa, al di là della buona semente, evidenziando già allora alcuni dei problemi che avrebbero segnato la storia di questa coltivazione.

In primo luogo per avere pannocchie «sino a cinque e sei per gamba» come nel quartier di Piave

«converrebbe haver quella terra e poi copia di letami come hanno quelli abitanti e poi fargli quella servitù come fanno queglii, giacché tengono pochi campi e immitano gli ortolani nel coltivarli...».

Benché quindi fosse possibile coltivarlo in diverse situazioni geografiche, i risultati potevano essere enormemente differenti. In secondo luogo, differenti erano anche le valutazioni che su questa produzione poteva fare il proprietario terriero (e con esso l'attento fattore «... tenuto a sopra intendere alle sue operationi, acciò sortiscano a pro e beneficio del padrone, qual sta in città e si fida di te») rispetto a quelle del contadino, pressato da problemi di mera sopravvivenza. Il cinquantino, ad esempio, secondo l'Agostinetti, se seminato «temporivo... matura in tempo che li contadini non hanno che mangiare», ma ciò lo espone ai furti campestri, temuti dal proprietario analogamente alle cattive rese, inevitabili «se si semina doppo li formenti molti anni, [perché] dura fatica a venir buono, smagra la terra e, se matura, fa poca farina e cattiva» (p. 212).

Ecco allora emergere, con il tema nuovo, carico di implicazioni per il paesaggio agrario, delle rotazioni continue dei raccolti, la conferma di logiche prevalentemente padronali nella introduzione del mais, che giustificano l'iniziale ostilità dei coltivatori, forse troppo semplicisticamente spiegata con la loro abituale diffidenza nei confronti di ogni novità.

Se si considera che la «marcia trionfale» del mais (per usare la definizione del SERENI, 1976, p. 233) in realtà conosce momenti di accelerazione, legati alla vendita dei beni comunali (a partire dal 1646), all'alienazione dei beni ecclesiastici (tra 1770 e 1793) e alle congiunture climatiche sfavorevoli (che, provocando penurie cerealicole facevano, da un lato, salire il prezzo del granoturco ai livelli di quello del grano, dall'altro riporre speranze su una cultura dal breve ciclo produttivo, come il *cinquantino*), si com-

prende che la grande affezione dei contadini veneti per questo cereale è da considerarsi una necessità più che una scelta.

L'espansione della coltura s'ingrana con i cambiamenti che andavano contemporaneamente interessando, nella terraferma veneta: l'evoluzione demografica, con l'incremento delle bocche da sfamare, e la penetrazione della gestione capitalistica delle campagne, con una accentuata finalizzazione mercantile della produzione agricola.

Con il passaggio ai privati dei beni comunali, tradizionalmente tenuti a bosco, a pascolo, o a prato, per il vantaggio della collettività, veniva infatti a mancare la necessaria integrazione alle risorse offerte dalle piccole proprietà e il dissodamento, dove il terreno lo consentiva, lasciava posto alla nuova coltura del granoturco, preferita proprio per la brevità del ciclo lavorativo e per la speranza di maggiori rese unitarie rispetto ai tradizionali *menudi*. Quando le terre passavano in proprietà di imprenditori privati, interessati a mettere rapidamente in valore il proprio investimento, risultava in genere una contrazione delle colture legate all'autoconsumo contadino, a favore di quelle a più alta commerciabilità⁵. Pertanto, che fosse richiesto da canoni di locazione sempre più pesanti (con i quali il proprietario pretendeva per sé una maggior parte di grani pregiati, lasciando due terzi dei grani minori al colono, ma senza fornire una parte della semente) piuttosto che dal diffondersi del pagamento dei salari dei braccianti in mais, il risultato era comunque l'incremento della coltura.

La successiva liquidazione dei beni dei monasteri soppressi, costituiti per gran parte da estese proprietà, riguardò, per la quasi totalità, terreni già condotti da singoli imprenditori affittuali, livellari o mezzadri; tuttavia per capirne le logiche produttive, è significativo rilevare la notevole quota della acquisizione nobiliare (il 46%) rispetto a quella spettante alle altre categorie sociali (54%)⁶ e ricordare che gli ordini monastici erano stati promotori della coltura, risultando i primi proprietari a ricevere (o a documentare) il mais nelle corrisposizioni di canone in natura⁷.

⁵ Il Beltrami (1955, pp. 43 e seg.) calcola che l'alienazione dei beni comunali nella terraferma veneta avvenuta in circa un secolo riguardò quasi il 50% della loro estensione originaria e ne furono beneficiari per il 38,91% della superficie i nobili veneziani, per il 3,41% la nobiltà di terraferma e per il 51,02% le altre classi sociali (cittadini, popolani e villici).

⁶ Gli importi versati alle casse dello Stato risultano sborsati per il 29,8% da aristocratici veneziani, il 16,2% da nobili della Terra Ferma Veneta (BELTRAMI, 1955, p. 49).

⁷ Ci si riferisce in particolare alla realtà trevigiana, con il monastero domenicano di S. Maria Maddalena a partire dal 1595, e a quella veronese, col Monastero benedettino di

Il pagamento di decime e quartesi in mais attesta, nella seconda metà del Seicento (1665), una tale diffusione della coltura nel Vicentino da autorizzare a ritenere il suo inserimento ormai generalizzato, seppur a «macchia di leopardo», nella regione (FASSINA, 1981, pp. 314-320). L'uso del cereale legato non solo all'autoconsumo contadino, ma anche alla sua commercializzazione in soccorso all'alimentazione urbana nelle frequenti contingenze negative, rappresentava per il Governo la soluzione ai problemi di autosufficienza alimentare, che la recessione economica seicentesca rendeva particolarmente importante. Il mais consentiva infatti un forte incremento della produzione agricola: se gli altri cereali potevano avere, tra XVI e XIX sec., una resa di 5 o 6 a 1 (in base alla quale Braudel calcola una produzione di circa 6 quintali per ettaro), dal seme di mais si poteva avere un rendimento che variava da un minimo di 1 a 15 a un massimo di 1 a 24 (BORELLI, 1986, pp. 165 e GASPARINI, 2002, p. 24). Scontata fu quindi la sua diffusione nelle proprietà di piccole dimensioni delle vallate montane come nelle aziende della bassa pianura umida, grandi medie o piccole che fossero, dove andava sempre più a soppiantare le *biave minute* (sorgo, miglio e grano saraceno, ma anche fave e legumi), mentre contemporaneamente aumentava il suo peso nell'alimentazione dei contadini (anche per la sua facilità di macinazione e di trasformazione in cibo, sotto forma di polenta). Il progressivo accentuarsi del monofagismo maidico andava così attuando una vera e propria rivoluzione alimentare, di cui è stata evidenziata la contraddittorietà: da un lato l'abbondanza del prodotto evitava la denutrizione di una popolazione in crescita, consentendo un riequilibrio quantitativo tra risorse disponibili e bisogni, dall'altro esponeva i contadini al rischio subdolo e gravissimo di una patologia legata alla malnutrizione, la pellagra, che avrebbe portato nell'Ottocento i suoi effetti più disastrosi (DE BERNARDI, 1990, p. 126).

Il paesaggio agrario del mais

Inserito nell'economia di villa, il mais si accompagnò ai mutamenti strutturali della campagna, segnando il paesaggio anche a livello visivo,

S. Michele di Campagna che nel 1611 registra, tra le altre quote padronali del fondo di Minerbe, *tre minali e una quarta di formenton zalo* (GASPARINI, 2002, p. 16 e MESSEDAGLIA, 1924, p. 81).

con l'estensione dei seminativi e soprattutto con la novità dell'avvicendamento granoturco-grano. L'introduzione del mais contribuì a rafforzare la filosofia della messa a coltura di nuove terre come risposta alla necessità di aumento di derrate, nonostante il Tarello, già nel 1567, avesse suggerito l'alternativa di arare più profondamente e concimare più abbondantemente i terreni (BERENGO, 1975, p. 15). La frequenza con cui il nuovo cereale veniva via via inserito nelle rotazioni colturali imponeva lo sfruttamento di terreni prima adibiti a maggese o a colture secondarie e dava nel corso dell'anno una nota cromatica diversa, sia come pianta verde sul terreno che come stoppia.

Benché la doppia azione (preparatrice, attraverso la sarchiatura, e di miglioramento, in virtù dei poteri nutritivi spiegati dalle radici) svolta dal mais, rallentasse il processo di impoverimento del terreno, la troppa continua produzione di cereali e la scarsità dei concimi rendeva inevitabile un suo intenso sfruttamento⁸. Solo nel XVIII secolo, però, il «sistema tarelliano» (che prevedeva la suddivisione del terreno in quattro parti e l'introduzione del trifoglio nel ciclo agrario), fu effettivamente caldeggiato dal mondo colto delle accademie agrarie (BORELLI, 1989, p. 168). Si venne a verificare allora un cambiamento di tendenza da parte dei proprietari terrieri più attenti, preoccupati di conservare la fertilità dei terreni, limitando la coltura del mais soprattutto al termine dei contratti agrari; per i contadini, al contrario, rompere il ciclo della rotazione continua granoturco-grano era ormai quasi impossibile, perché nasceva in gran parte dall'imposizione dell'affitto in grano e s'ancorava alle esigenze alimentari e alla convinzione che il cereale americano nutrisse, in proporzione, più di qualsiasi altra specie di granaglia.

Nella pianura si andò comunque consolidando la successione di due annate di frumento e di una terza di mais, con colture intercalari di cereali inferiori, piante da sovescio o foraggi⁹; ma nell'avvicendamento un peso notevole riveste l'appartenenza alle diverse zone agrarie, con differenze tra

⁸ Questo sfruttamento che si attuava per di più su terreni ombreggiati dai filari di viti della tipica piantata e spesso circondari anche dagli alberi d'alto fusto, che segnavano i limiti degli appezzamenti (BERENGO, 1963, p. 24).

⁹ Secondo gli agronomi, la rotazione più raccomandata è quella triennale per le terre povere, aperta al frumento concimato, proseguito dal mais e chiuso dal foraggio, per i terreni fertili, invece, sono consigliabili i cicli quadriennali o quinquennali, con almeno un'annata di foraggi, colture intercalari da sovescio (veccia o lupini) e trifoglio nel frumento.

pianura alta e bassa, collina e montagna. In collina si conservò ad esempio il riposo della terra almeno ogni quattro anni, ma il sistema delle rotazioni risparmiò un maggese altrimenti inevitabile (SETTE, 1843, p. 353). Importanza fondamentale ebbe però la forma di conduzione: il terreno di un bracciante in pianura rimase anzitutto produttore di mais (in secondo luogo d'ortaggi e persino di canapa, mai di foraggio) essendo la poca terra destinata alla sussistenza della sua famiglia, analogamente all'appezzamento di montagna del piccolo coltivatore.

Conclusioni

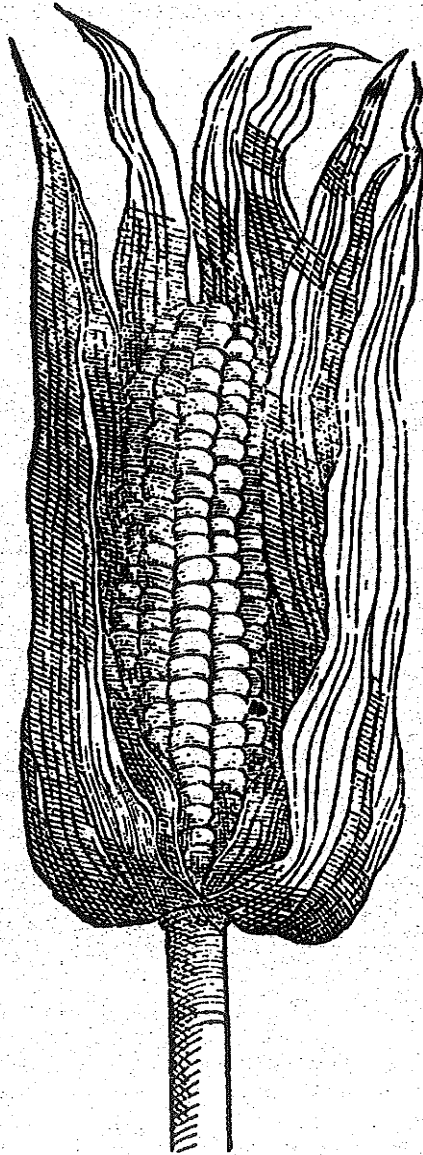
L'introduzione del mais non ebbe un riscontro immediato ed eclatante nel paesaggio veneto, tuttavia lo modificò sia cromaticamente che strutturalmente, incrementando il seminativo semplice ed inserendosi nelle maglie del seminativo arborato, tra i filari di viti sorrette da sostegni vivi (olmi, aceri, salici, pioppi ecc.) tipici della *piantata*. Questa forte caratterizzazione, che doveva essere ben evidente alla percezione visiva, come evidenziano le descrizioni dei trattatisti, non venne però colta dai paesaggisti veneti, che spesso affrescarono le ville di campagna.

Il prodotto esotico fu tuttavia raffigurato come curiosità botanica, oltre che negli erbari¹⁰ e in opere come *Le Navigazioni* del Ramusio (fig. 1), nelle decorazioni cinquecentesche a ghirlande di frutta¹¹ o nelle iconografie allegoriche dei continenti. È attestato nella palladiana villa dei nobili veneziani Emo a Fanzolo (Treviso), dove nei fregi a fresco delle stanze di Ercole e di Venere vi è un festone dipinto che rappresenta un ciuffo di pannocchie di mais, ed anche nella villa di Mezzane (Verona) dei Della Torre, esponenti della nobiltà di terraferma. Qui nel 1594 i figli

¹⁰ Tra i più antichi e preziosi si ricorda il codice-erbario, costituito da ben cinque libri, del patrizio veneto Michiel, conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia. Il Messedaglia, che ritiene il codice posteriore al 1542, pensa che il Michiel avesse potuto vedere in quel periodo il mais nei giardini o orti di Venezia, ma è incerto se attribuire le imprecisioni del disegno ad una riproduzione della pianta eseguita a memoria, secondo la giustificazione portata da studiosi quali Bailo e De Toni, o all'intento di raffigurare due pannocchie in due differenti fasi di sviluppo (MESSEDAGLIA 1924, pp. 69-73 e 1927, pp. 167-168).

¹¹ Un'interessante raffigurazione della pannocchia di mais fu riprodotta nei portoni lignei del Palazzo, a Riva Donà risalenti al dogado di Francesco Donà (1545-1553) (MESSEDAGLIA, 1927, pp. 6-9).

la sua figura. & le
 pposita, le quali per
 il Capo ve... & da
 raltre. & milmen
 icelusi chiama Da
 s Gamberi, li quali
 ano la ve... , come
 el descriv... il corso
 perciocchè li da il na
 engono... ali fonti
 ali Prolot... co nò da
 eneralite... te la ter
 verio l'og... ente fino
 uoi popo... lalof, an
 i piu gen... ationi di
 tro delle... orrie di
 se è grass... & molto
 : così foda... massima
 a quelli d... ioi fiumi
 il verno... he quan
 e fa tal ap... ttura che
 illo.
 xa che no... chiamia
 bo di que... i popoli,
 tutto il fa... ro è pan
 buttano... semenza
 di fabbia... di sopra
 coperta... on la terra
 tra per la... alidità del
 a humid... di sotto,
 lqual im... edimento
 a nascer... ista la bel
 isto hum... a per l'ac
 : della no... e che tra
 : grano d... tre semen
 : non vfa... o in quel
 : potessir... maturar
 , mallim... e vicine à
 : habitate... da popoli
 intermin... ali deserti



Il medesimo dice M.
 Alute da
 cha da mo
 sto a carte.
 104.

La mirabile & famosa
 semenza
 detta maiz
 nell'indie
 occidenta
 li, della qua
 le si nutisce
 la metà del
 Mondo, i
 Portoghesi
 la chiaman
 miglio za
 burro,
 di qual n'è
 venuto gia
 in Italia di
 colore bia
 co & rosso
 & sopra il
 polcesene
 de rhoigo,
 & villa bu

Fig. 1 - La tavola, tratta dalla seconda edizione del primo libro *Delle navigazioni et viaggi* di G.B. RAMUSIO, Venezia, 1554, reca l'interessante didascalia: "La mirabile e famosa semenza detta maiz nell'indie occidentali, della quale si nutisce le metà del Mondo, i Portoghesi la chiaman miglio zaburro, del qual n'è venuto gia in Italia di colore bianco e rosso e sopra il polcesene de rhoigo, & villa bona..."

del pittore Paolo Farinati dipinsero alcune pannocchie nelle ghirlande poste sopra agli dei greci raffigurati nella loggia (figg. 2a e 2b) (DAL FORNO, 1974, pp. 86-94)¹².

Una volta divenuto elemento colturale il granoturco sembra non aver più motivo di distinguersi tra gli altri prodotti nella rappresentazione, spesso idilliaca, della campagna. È stato scritto che la convenzione pittorica rifugge dagli elementi innovativi del paesaggio, ricorrendo a stilemi più tradizionali¹³, ma da un punto di vista più culturale che artistico mi sembra si possa dire che il mais perse le sue connotazioni *colte*, di curiosità nuova e rara, da inserire nel contesto della villa e dei suoi affreschi, per sostenere un ruolo meno aulico, seppur da «principe» delle coltivazioni, nei latifondi che nelle stesse ville trovavano un centro di organizzazione produttiva (oltre che nei fondi dei conventi).

Nella parabola della diffusione del mais all'introduzione «colta» seguì, infatti, paradossalmente, tra Sei e Settecento, un'estensione massiccia ad opera dei contadini per esigenze di autoconsumo, che solo pochi proprietari non assenteisti cercano in seguito di contenere con i contratti agrari, e che gli agronomi arrivarono ad individuare, sul finire del Settecento, come una delle cause della crisi dell'agricoltura. In quello stesso periodo, tuttavia, Montesquieu poteva scrivere:

«Non c'è niente di così bello del percorso da Padova a Verona...; i campi hanno, ogni cinquanta passi, una fila di alberi che è una specie d'acero, al quale una vigna si marita e lo copre tutt'intera. In mezzo stanno grano e miglio, e granoturco. Intorno ai campi vi dà grano, vino, seta, legna senza contare gli alberi da frutto, come noci ed altro» (MONTESQUIEU, citato in SARTOR, 1990, p. 137).

In tutta questa, forse solo apparente, abbondanza frutto del suo lavoro, il contadino poteva però disporre a sufficienza solamente di mais, che continuò a incrementare la sua importanza, arrivando a superare la stessa

¹² Il Dal Forno nello studio di questa villa ricorda l'esistenza di un giardino e di un orto botanico, questa testimonianza fornisce elementi tali da suffragare l'ipotesi della presenza del nuovo cereale nei fondi della villa sin dal 1594.

¹³ Qualche sintomo di una nuova attenzione al cambiamento che, in modo irreversibile, si andava producendo nel paesaggio, è rinvenibile però in un'altra pittura a fresco, nella sala dell'Olimpo di villa Barbaro a Maser dove Paolo Veronese, nel 1561, dipingeva un paesaggio col trasporto del legname per fluitazione (SARTOR, 1990, p. 138).



Fig. 2a - Affresco monocromo, eseguito nel 1594 da Orazio e Gian Battista Farinati, collaboratori del padre Paolo nella decorazione della villa Della Torre a Mezzane (Verona), che disponeva di un giardino con piante rare e frutti esotici.

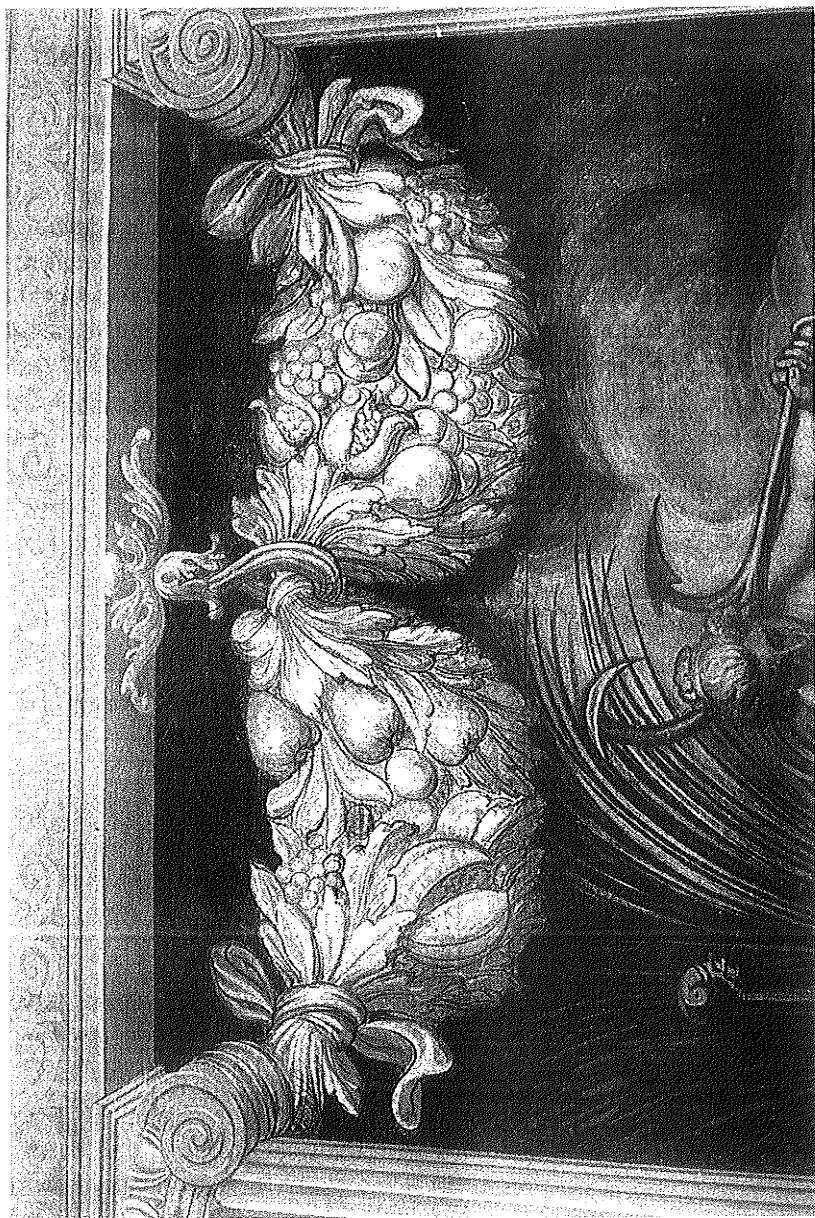


Fig. 2b - Particolare della ghirlanda di ortaggi e frutta dello stesso affresco. Nel festone di destra si possono riconoscere due pannocchie.

produzione del frumento, in relazione ad un consumo alimentare medio che è stato stimato, nei primi del Novecento, ancora intorno ai 33 chilogrammi annui pro capite.

Fino agli inizi del XX secolo l'impatto visivo non era però mutato. A livello paesaggistico un mutamento rilevante si è avuto solo con le trasformazioni apportate al modo di fare agricoltura dalla meccanizzazione, con la conseguente razionalizzazione degli spazi per guadagnare tempo nei lavori agricoli e con la rivoluzione socio-economica che ha destinato il mais quasi esclusivamente all'alimentazione animale, per soddisfare la crescente domanda di proteine di quella umana¹⁴. In risposta a queste nuove esigenze è cambiata, infatti, la dimensione degli appezzamenti e si è verificata l'estensione della coltura soprattutto in zone di pianura, dove non si incontrava limitazione di ostacoli fisici e pedologici, mentre sono spariti gli appezzamenti collinari di mais. Scomparsi in gran parte anche gli alberi che intercalavano l'arativo, occupato nei diversi periodi all'anno da differenti colture, alla policromia e al frazionamento è stata sostituita una geometria più ampia ed ordinata degli appezzamenti, ma nel contempo più piatta e monotona rispetto ai secoli scorsi.

¹⁴ Ormai il mais, sia quello utilizzato come foraggio, sotto forma di «ceroso» o «silos mais», nell'alimentazione dei bovini, che quello coltivato per ottenere la granello usata nell'allevamento avicolo, è ottenuto da ibridi. All'ibridazione e selezione naturale, che già nel periodo 1861-1910 aveva portato al raddoppio delle rese unitarie per ettaro, è seguita, dopo la seconda guerra mondiale, un'invasione di ibridi americani, dalle altissime rese, adatti all'alimentazione del bestiame, e si è giunti oggi all'allarme per gli OGM. Come positiva risposta alle paure genetiche, nel Veneto, che rimane con la Lombardia, una delle cinque regioni europee con la maggior superficie a mais, si va riscoprendo un granoturco «autoctono», il Marano, che s'intende tutelare con la DOP, perché la sua farina è quanto di meglio si possa avere per far passare la polenta (che è comunque rimasta sulle tavole dei veneti) dalla cucina povera all'alta cucina (GASPARINI, 2002, pp. 115-124).

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI F., *Paesi e mari Ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (sec. XVI-XVII)*, Deputazione di Storia patria per le Venezie, «Miscellanea di studi e memorie», vol. XX, 1982.
- AGOSTINETTI G., *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa* (a cura di U. BERNARDI e E. DEMATTÉ), Vicenza, Neri Pozza, 1998.
- BELTRAMI D., *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei sec. XVII e XVIII*, Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1961.
- BELTRAMI D., *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia*, Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1955.
- BERENGO M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963.
- BORELLI G., *Città e campagna in età preindustriale. XVI-XVIII sec.*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1986.
- CROSBY A.B., *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi, 1992.
- DAL FORNO F., *Paolo Farinati. 1524-1606*, Verona, Vita Veronese, 1965.
- DAL FORNO F., *Storia e arte nella valle di Mezzane*, Verona, Fiorini, 1974.
- DE BERNARDI A., *Il granoturco e i maccheroni*, in *Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea 1700-1850*, Electa, 1990.
- FASSINA M., *Elementi ed aspetti della presenza del mais nel Vicentino*, in *Lisiera. Storia e cultura di una comunità veneta* (a cura di C. Povolo), Vicenza, 1981, vol. I, pp. 309-324.
- FASSINA M., *L'introduzione della coltura del mais nelle campagne venete*, in «Società e storia», XV (1982), pp. 31-59.
- GASPARINI D., *Polenta e formenton*, Verona, CIERRE edizioni, 2002.
- MESSEDAGLIA L., *Notizie storiche sul mais: una gloria veneta*, Venezia, C. Ferrari, 1924.
- MESSEDAGLIA L., *Agricoltura e alimentazione dei contadini*, Venezia, C. Ferrari, 1926.
- MESSEDAGLIA L., *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, Federazione Italiana Consorzi Agrari, 1927/a.
- MESSEDAGLIA L., *Il mais a Venezia nel sec. XVI. A proposito di due fregi in legno del Palazzo Ducale*, in «Città di Venezia», VI, 9, pp. 3-11 (1927/b).
- MESSEDAGLIA L., *A proposito di grano saraceno e di polenta*, «Atti e Memorie Accademia di Agricoltura, Scienze e lettere di Verona», s. V, vol. 7 (1930), pp. 203-257.
- MESSEDAGLIA L., *Nuovi appunti per la storia del granoturco e della vita rurale in Italia*, «Atti dell'Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti», CVIII, p. II, 1949-50.

- Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, IX, Podesteria e Capitaniato di Verona*, Milano, A. Giuffrè ed., 1977.
- SANTOPRETE G., GIOVACCHINI M., *Colombo. Il suo contributo alla diffusione delle ricchezze e delle produzioni in età moderna*, Torino, Giappichelli, 1993.
- SARTOR M., *Modificazioni del paesaggio dopo la scoperta dell'America*, in CORTELAZZO M. (a cura di), *Cultura popolare del Veneto. L'ambiente e il paesaggio*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1990, pp. 129-145.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- SETTE A., *L'Agricoltura veneta*, Padova, Tipografia del Seminario, 1843.
- Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, Banca Popolare di Verona, 1982.
- VANZETTI C., *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona, Ghidini e Fiorini, 1965.
- VECCHIATO F., *Pane e politica annonaria in terraferma veneta tra sec. XV e XVIII. Il caso di Verona*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Economia e Commercio in Verona, Istituto di Storia Economica e Sociale, «Quaderno 5» (1979).